

undefined

La necessità di un codice che aiuti a capirsi meglio tra umani e macchine

Intelligenza artificiale/3

Marco Versiglioni

La recente progettazione normativa Ue sull'intelligenza artificiale (AI Act) mira a tutelare l'essere umano da alcuni tipi di rischi connessi ad alcuni tipi di intelligenza artificiale, peraltro prefigurati in base ai loro effetti e non conosciuti nei loro *core code*.

Questa prima fonte di tutela, ancorché di natura obbligatoria e non reale, se appare assai importante, sembra tuttavia accrescere il senso di smarrimento o di timore, se non di paura, che l'essere umano riceve dal guardare al presente dell'IA applicata a big data mediante correlazione, regressione o altre tecniche statistiche. Del resto, persino in America è sorta dialettica tra quanti propongono di sospendere lo sviluppo dell'IA e quanti osservano che ciò non è possibile se la Cina già registra annualmente un numero di brevetti superiore a quello degli Usa. Tanto più, dicono questi ultimi, il problema non sussiste se l'uomo conserva il potere di assumere la decisione finale. E con questo argomento – molto usato anche in Europa – essi giustificano persino la controproposta di produrre software idonei a far assumere all'IA la decisione sul lancio di missili con testate nucleari. Così, anche a questo livello estremo si riproporrà all'essere umano il dilemma che diverrà costante nella sua vita quotidiana: cosa fare? Condividere o no la decisione elaborata o offerta dall'IA? Come rispondere a questo interrogativo, peraltro simile a quello che si porrà al funzionario pubblico o al giudice che avrà interpellato un software basato in

tutto o in parte sull'IA? Quali ragioni, quali argomenti, quali esperimenti usare per decidere se seguire o no la comoda predizione offerta dall'IA se l'umanoide non darà risposta ai perché del militare-umano, del funzionario-umano, del giudice-umano, etc.? Cosa può fare l'essere umano dinanzi a una decisione artificialmente intelligente, se non riceve conoscenza comprensibile delle sue ragioni, del suo motivo, del suo argomento od esperimento? Il piano reale sembra insomma esattamente rovesciato rispetto a pochi anni fa. Ora appare infatti recessiva, almeno a livello occidentale, la tradizionale supponenza umana che induceva a pensare a un'insuperabile superiorità dell'essere umano sull'umanoide. E questo nuovo scenario invita a riflettere sulle ricadute di esso in tutti gli ambiti della vita umana, ivi incluso quello giuridico. A ben vedere, pare infatti che non sia l'umanoide colui che non comprende o che non comprende a sufficienza perché ancora non intelligente come l'essere umano. L'umanoide, infatti, comprende bene il linguaggio elaborato dall'essere umano per lui, ossia il software che lo fa funzionare; al punto che egli elabora per sé il suo linguaggio, sia esso narrativo, decisionale, imperativo, selettivo. Se mai, è l'essere umano che non comprende il linguaggio che l'umanoide elabora per l'essere umano. Infatti, non comprende né il metalinguaggio che l'umanoide ha ormai in sé, né il linguaggio, o piuttosto il contenuto o il significato del linguaggio, che l'umanoide usa codificando segni percepibili all'essere umano ma

dei quali l'umanoide non esplicita il codice, senza rendere possibile cioè all'essere umano di comprenderne le ragioni. Così, ad esempio, l'essere umano, come l'Unione europea, può solo tentare di difendersi da una cosa (l'intelligenza artificiale appunto) che, in realtà, né l'uno né l'altra conoscono e non conosceranno almeno fino a quando il codice dell'IA rimarrà sconosciuto. Il problema, dunque, è il codice! Un problema prima di tutto (se non tutto) filosofico-matematico, e solo in minor misura statistico. La statistica segue e non precede la matematica, così come in un sistema costituzionalizzato come il nostro, la giustizia non precede il diritto, la giurisdizione non precede la legislazione, la correlazione o la regressione non precedono l'uguaglianza, la proporzione o l'equivalenza. D'altra parte, se, come sembra a molti, ogni decisione umana (ivi inclusa quella giuridica) passerà in un modo o nell'altro al preventivo interpellato dell'umanoide, allora a cosa può servire il linguaggio naturale? Dunque, pare incauto basare la propria convinzione di superiorità dell'essere umano sul fatto che ad esempio ChatGPT-4 o altro software similare (da ultimo, il cinese Ernie Bot) non comprende il linguaggio naturale. Per l'umanoide questo è un problema assai marginale, se non del tutto irrilevante: a lui, se così stanno le cose, non serve comprendere il linguaggio naturale. Egli, forse, non ne ha alcun bisogno; tanto per vivere, tanto per dialogare con gli altri umanoidi, quanto per deliberare le sue decisioni. E se mai l'essere umano che avrebbe quanto mai bisogno che l'umanoide comprendesse il linguaggio naturale o se, come pare, allo stato questo non fosse possibile, che comprendesse almeno un codice filosofico-matematico del metodo del linguaggio naturale. In effetti, così facendo, potrebbe forse recuperarsi quella controllabilità del linguaggio dell'umanoide che al momento è andata perduta e potrebbe cioè tornarsi, in tutto o almeno in parte, a quella parità dialettica (ossia la vicendevole conoscibilità e controllabilità linguistica del messaggio che va dall'essere umano all'umanoide e viceversa) che costituisce necessità logica della loro convivenza. A questa funzione è dedicato il Codice versiglioni. Un codice metodologicamente fondativo di un nuovo linguaggio universale, matematico (ossia scientifico-etico), a verità aumentata, suscettibile di dare a "tutti" e ricevere da "tutti" il modo di comprendere e spiegare le affermazioni, i silenzi e le negazioni, così come le verità, le loro assenze e le loro non verità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA